

CULTURA E FASCISMO

Quel consenso acquistato con i soldi dello Stato

Un saggio di Giovanni Sedita sui finanziamenti del regime agli intellettuali
«Un meccanismo segreto volto a controllare ogni forma d'espressione»

In questi giorni è uscito il volume dello storico Giovanni Sedita «Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo» (Le Lettere, 258 pp., 20 €) che ha subito avuto una grandissima eco. Abbiamo contattato l'autore per provare a mettere a fuoco alcuni dei concetti fondamentali che ruotano attorno al tema complesso del rapporto tra il regime e la classe intellettuale italiana, che è sempre stato particolarmente delicato per la nostra italiana.

Professor Sedita, nel suo libro lei individua i tratti fondamentali del rapporto tra il regime fascista e il ceto intellettuale italiano. Un tema sempre al centro di numerose polemiche. La grande novità del suo lavoro è però la descrizione di un preciso «meccanismo totalitario» con cui il fascismo ha gestito per anni la cultura italiana.

La ricerca analizza la documentazione in gran parte inedita conservata nel fondo del Ministero della Cultura popolare all'Archivio Centrale dello Stato. Queste carte raccontano delle ingenti sovvenzioni che il Minculpop pagò durante gli anni Trenta alla cultura italiana: 600 milioni di lire con cui il fascismo

finanziò 400 giornali e 900 intellettuali italiani. Un'eterogenea intellettualità fu retribuita con sovvenzioni «saltuarie» a fondo perduto e con sovvenzioni «fisse», veri e propri stipendi mensili. Gli intellettuali per accedere ai finanziamenti dovevano necessariamente ed espressamente rivolgersi ai gerarchi della cultura attraverso lettere dai toni talvolta imploranti.

Leggendo le numerose missive e le risposte accondiscendenti sembra di assistere ad un vero e proprio «rito del consenso». Il meccanismo era assolutamente segreto e controllato da una «triade totalitaria» formata dal ministro della cultura popolare, dal duce e dal capo della polizia. I denari del Minculpop erano finalizzati a costruire un vincolo materiale e psicologico tra regime e intellettuali, un *modus vivendi* con cui il fascismo seppe gestire il consenso del ceto intellettuale.

In questo meccanismo qual è il grado di consenso espresso dagli intellettuali alla politica del fascismo?

Negli anni Sessanta Alberto Arbasino pose agli intellettuali italiani un quesito provocatorio: ma perché non siete espatriati, non avete fatto «una gita a Chias-

so» invece di rimanere dentro l'Italia fascista? Il dato è incontrovertibile: gli intellettuali italiani parteciparono in massa agli anni del consenso. Molti rimasero indifferenti e si «accontentarono». Il loro consenso fu spesso passivo. Si fecero bastare gli spazi e i benefici concessi dal fascismo. Il regime era capace di concedere laute sovvenzioni ma contemporaneamente, sul piano dell'espressione estetica, aveva «scelto di non scegliere» un'arte di regime, lasciando che si alternassero e sovrapponessero movimenti e personalità artistiche anche antitetiche.

Il rapporto tra il fascismo e gli intellettuali nasce innanzitutto dalla concezione che Mussolini aveva del ruolo della cultura nel regime. Pur rinunciando ad esprimere in modo preciso e definitivo i canoni di una specifica estetica fascista, la cultura aveva nell'accezione mussoliniana un valore ed una funzione squisitamente politici. Ma l'esistenza di questa pluralità espressiva può mettere in discussione l'interpretazione del fascismo come regime totalitario?

Nella letteratura da Bontempelli a Marinetti, fino a Pirandello, nella musica da Mascagni a Casella, nel teatro sia

Bragaglia che D'Amico, e si potrebbe continuare. Questa pluralità può essere definita una sorta di relativismo estetico funzionale al totalitarismo fascista. Come ha osservato De Felice, Mussolini ebbe sempre una visione politica della cultura. Gli intellettuali e la loro produzione dovevano servire al prestigio del fascismo a livello nazionale ed internazionale, quindi tutta la cultura doveva esistere «dentro» lo Stato. Del resto, se vogliamo semplificare, il motto totalitario fu «tutto nello Stato, niente al di fuori».

Quando si è toccato il tema del consenso al fascismo ed in modo particolare degli intellettuali, si è finito spesso per spostare l'attenzione sui singoli personaggi scivolando sul terreno della polemica politica ed ideologica. Merito indubbio di questo suo lavoro, mi pare, è di essersi posto su un piano rigorosamente scientifico al di fuori di qualsiasi intento polemico.

Il mio unico obiettivo è stato di dare un contributo alla ricostruzione del complesso rapporto tra intellettuali e potere negli anni del consenso.

Paolo Acanfora



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.